

Le piccole patrie chiuse e i fratelli migranti

Il capogruppo alla Camera della Lega, Alessandro Cè, nella sua dichiarazione di voto sulla legge Bossi-Fini, ha pronunciato parole chiare e di inaudita gravità. Secondo lui «l'ideologia della società multirazziale ha rappresentato lo strumento per scardinare la democrazia in Europa». La sinistra sarebbe portatrice di «un odio profondo nei confronti dei cittadini italiani, della nostra cultura e della civiltà europea, dei suoi valori e della sua matrice cristiana» e avrebbe «svenduto la dignità e l'identità delle persone, delle comunità e dei popoli all'utopia antidemocratica del governo mondiale».

Tutto questo per attuare un «progetto strategico» che prevede «l'invasione extracomunitaria» e cioè di una «massa di diseredati che venissero a scardinare la legalità nel nostro Paese, che mettessero in discussione i valori e i principi di riferimento della nostra comunità, per alimentare i complessi di colpa della vecchia Europa nei confronti del

terzo mondo». Luciano Violante, intervenuto subito dopo, ha definito le parole del capogruppo leghista «il manifesto del nuovo razzismo» e ha fatto benissimo, perché bisogna smetterla di sottovalutare i discorsi di Bossi e dei suoi seguaci e di ironizzare in modo aristocratico su certe loro espressioni gergali.

La Lega, purtroppo, va presa sul serio. In diversi passaggi dell'attività del governo Berlusconi, e sicuramente nell'iter di approvazione di questa ignobile normativa contro gli stranieri, è stata proprio la Lega a dettar legge nella cosiddetta «Casa della libertà». Hanno varato tutte le norme che loro desideravano e soltanto quelle; hanno schiacciato con ironia e sia pur timidi e pavidi tentativi di taluni loro alleati volti ad introdurre elementi di ragionevolezza. La fine ingloriosa del famoso «emendamento Tabacchi» sta lì a dimostrarlo.

Ma quel che più conta, purtroppo, è che in quei giorni alla Camera abbiamo visto una egemonia cultu-

Di fronte al manifesto razzista della Lega e alla legge Bossi-Fini la sinistra sull'immigrazione non può schiacciarsi sulle critiche imprenditoriali. Deve risfoderare i suoi valori

CARLO LEONI

rale leghista percorrere i banchi di pressoché tutta la maggioranza. La visione di una piccola Europa, chiusa e atterrita, diffidente verso lo straniero e il diverso, egoista fino a produrre le più odiose discriminazioni, non abita soltanto nei comizi di Le Pen, ma ha risuonato anche sotto la volta di Montecitorio. E non mi si venga a dire che la mia è una visione apocalittica magari perché nel centrodestra ci sono persone più ragionevoli e antirazziste. Se ci sono, non hanno fatto sentire la loro voce e in ogni caso, guardando i risultati concreti, tradotti in norme di legge, queste persone - ripeto: se ci sono - non contano

assolutamente nulla. Se è così, non ha alcun senso rincorrere la destra sul suo terreno, magari con la logica della riduzione del danno o con l'ottima intenzione di non perdere i collegamenti con gli strati popolari sui quali soffiava la propaganda xenofoba. E non solo perché su quel piano saranno sempre più efficaci le semplificazioni ciniche e strumentali della destra, ma anche e soprattutto perché sul tema dell'immigrazione, dell'accoglienza verso gli stranieri richiedenti asilo, dell'integrazione multiculturale, si gioca l'identità e la natura della nuova Unione Europea.

Non ci dice anche questo la sconfitta dei progressisti in Francia e in altri paesi, compreso il nostro, nel Vecchio continente? Come sarà l'Europa di domani? Le piccole patrie arroccate e diffidenti che immaginano Bossi e Fini oppure una comunità politica aperta, dialogante, simbolo attivo di pace e di solidarietà? Dialogo, accoglienza, solidarietà. La sinistra ormai ha quasi paura di usare queste parole parlando degli extracomunitari o non riesce a farlo se non accoppiandole con altri termini come sicurezza e legalità, con il rischio di restare a metà strada e alla fine di non farsi più ricono-

scere. E nella notte in cui tutti i gatti appaiono grigi, si individuerà solo quello che grigio non è, cioè la destra. È per questa incertezza innanzitutto culturale che, negli anni passati, non abbiamo difeso nel Paese come meritava l'impianto rigoroso e solidale della Turco-Napolitano.

Ricordo, ma come una rara eccezione, una bella manifestazione nazionale a Roma dei Ds contro il razzismo conclusa con un grande comizio a Piazza del Popolo. Poi più nulla. È venuto il momento di prendere coraggio, di non aver paura delle nostre stesse idee e della nostra cultura.

Si è parlato tanto della necessaria modernità della sinistra. Ebbene, chi è il moderno?

Gli scopiazzatori, oggi al governo, di De Maistre e di Carl Schmitt o chi insegue, come dobbiamo fare noi, l'ideale di una Europa giusta e solidale? E anche questione di realismo politico: di fronte ad una destra che per la prima volta con tan-

ta schiettezza mette in campo il suo punto di vista sull'immigrazione, un punto di vista organico e comprensibile, la sinistra, se vuole avere voce, deve rispondere con la stessa moneta.

E deve dire non solo che gli industriali chiedono più stranieri, ma che per noi i migranti non sono braccia da lavoro, sono esseri umani portatori di diritti inalienabili, di cultura, di storia.

E deve aggiungere che l'integrazione e la tanto vituperata multiculturalità, non sono solo una strada obbligata ma una grande opportunità, per noi e per i nostri figli, contro ogni rischio di mediocrità e di provincialismo culturale.

Servono idee e un progetto chiaro, norme alternative a quelli della destra, se vogliamo peraltro essere un nuovo e credibile punto di riferimento il giorno in cui tutti si accorgeranno - questo accadrà - che le ricette che loro propongono sono non solo culturalmente inaccettabili ma concretamente fallimentari.

Sagome di Fulvio Abbate

PADRE PIO E LA CHIESA DEGLI AFFLITTI

Ma se - povero me - nascessi stamattina, cosa mi riserverebbe il presente? Voce dal cielo: lo vuoi proprio sapere? Mi interessa, mi interessa. Bene, te lo dico. Pensa, potresti scegliere fra Padre Pio, la Nazionale di calcio e le Veline. Sei contento? Cominciamo dal meglio: Padre Pio, «un gigante dell'umanità», come l'ha definito Raffaella Carrà. Non ho nessuna intenzione di porre limiti alla Provvidenza, non sono mica di quelli che provano terrore al pensiero di essere fulminati dai centomila watt della conversione. Purtroppo però, da un po' di tempo, con l'aria di miracoli e di passione incombenti che sempre meglio ci minaccia, sento il bisogno di dichiararmi pubblicamente, come già feci in occasione della sua beatificazione, almeno questo, non-devoto di Padre Pio. Indifferente, cioè, alla storia del cappuccino dei miracoli e dei rotocalchi.

Sia chiaro, nulla da obiettare a coloro che corrono invece in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo a manifestare la propria dedizione al mistero delle stimmate. Non è però

questo il mio caso. Paradossalmente, la grande folla dell'altro giorno in San Pietro - ma guarda un po' - mi porta a sognare un'Italia senza più santi. Un Paese, se ciò è consentito, finalmente in grado di andare a spasso liberamente, senza più temere l'arrivo di una caziata dall'alto dei cieli. Un Paese adulto e in grado di prendere atto della propria sfiga, delle proprie miserie e dello stesso governo Berlusconi.

E poi, per dirla tutta, questo Padre Pio - l'orco buono di Dio - mi rimanda agli incubi delle settimane pasquali quando sul teleschermo calava il sipario sanguinolento della Passione. Oppure, massima concessione al popolo afflitto dal Concordato, soltanto orrendi film dove i primi cristiani attendevano d'essere scioppiati dai leoni e intanto si stringevano in preghiera. Ricordo perfino le visite a parenti che vivevano in case simili a catacombe, arredate come cappelle cimiteriali, e ricordo anche pomeriggio che ti buttavano nello sconforto perché trascorsi a sentire discutere di malattie, dispiaceri, di punture lombari e, im-

mancabilmente, di Padre Pio. Credevo, sognavo che quel tempo fosse stato definitivamente sepolto, assieme ai gladiatori convertiti, ai leoni in lacrime, speravo davvero che ormai appartenesse alla preistoria della Propaganda fide, pensavo ancora che non avremmo più risentito quell'aria di sconforto corale e, forse, perfino sadicamente ricattatorio. Pensavo, insomma, che la Chiesa cattolica, convertitasi nel frattempo alla cordialità, avesse compreso che l'arma dell'afflizione, piuttosto che avvicinare alla fede, ha spesso l'effetto contrario fino a spingere verso la rivolta, verso il materialismo ateo e crudele, chi non desidera condividere l'idea della religione come lutto, come terrore, come peccato.

E invece sbagliavo davvero a pensare che tutto ciò appartenesse ormai al passato remoto dell'Italia democristiana, e adesso tremo al pensiero che tutto possa ricominciare come allora. Se le cose stanno così, non mi resta che riaffermare la mia laicità, o, meglio ancora, di non appartenere al popolo dei devoti di Padre Pio.

E gli Azzurri e le Veline? Mi sa che presto saranno proclamati santi anche quelli!



Maramotti

Segue dalla prima

Due novità hanno segnato la riunione bolognese e vale la pena comunicarlo a tutti quelli che si collocano nel centrosinistra e non vogliono aspettare la data fatidica del 2006 per proseguire la lotta contro il governo Berlusconi e il suo progetto di costruire, al posto della costituzione, un regime mediatico-autoritario che è già stato in buona parte costruito nel primo anno di potere.

Ai movimenti, in gran parte spontanei e autocorrotti, interessa anzitutto consolidare la rete nazionale che già in varie occasioni ha fatto sì che in più di venti città e in quasi tutte le regioni alcune manifestazioni per la libertà di informazione, per la scuola, per la giustizia assumessero un carattere nazionale e diffuso su tutto il territorio.

Non pensiamo a nulla che assomigli a un comitato centrale o a un coordinamento esecutivo: una delle caratteristiche iniziali che vogliamo conservare è proprio la partecipazione di cittadini che magari hanno abbandonato le urne da molti anni per un giudizio negativo sulle forze politiche in campo anche a sinistra o per una scarsa fiducia nelle troppe poche occasioni di far sentire la propria voce o anche perché hanno votato le volte scorse per centrodestra prima di verificare che ai programmi e alle promesse di Berlusconi non è seguita

Se la primavera dei movimenti non finisce

NICOLA TRANFAGLIA

un'azione di governo lontanamente corrispondente a quelle parole. Ma nella riunione bolognese si è discusso anche dell'esigenza sempre più forte di far seguire all'indagine che nessuno di noi, a differenza di alcuno pseudo-riformista, sarebbe indice di bassezza morale, un lavoro di riflessione e di elaborazione culturale e politica in vista di disegnare una carta programmatica utile alla coalizione che nei prossimi dovrà affrontare lo scontro con il centrodestra. Il primo passo di questa elaborazione culturale sarà la stesura di una Carta dei movimenti che indichi i filoni di pensiero e di tradizione a cui vogliamo riferirci e che includano, a giudicare dai discorsi che abbiamo sentito, il cattolicesimo democratico, il pensiero liberale e democratico che si rifà tra l'altro all'esperienza di «Giustizia e Libertà» e di Carlo Rosselli, al socialismo che ha tratto la giusta lezione dai fallimenti del comunismo staliniano o cinese che sia e a tanti altri contributi che nell'Europa e negli Stati Uniti del secolo scorso hanno fissato

principi importanti e anche nuovi per una sinistra che non voglia perdere la sua identità e non abbandoni i poveri e gli umili alle lusinghe e alle favole edulcorate della destra berlusconiana. Sappiamo anche, peraltro, che, con l'attuale dittatura mediatica, non sarà facile far sentire la nostra voce e allora pensiamo a nuove iniziative nei prossimi mesi che cercheranno di parlare a quella parte dell'opinione pubblica del paese che è preoccupata per gli abusi costituzionali a cui stiamo assistendo da un anno e non intende arrendersi di fronte alla prepotenza del governo e di una maggioranza che sembra aver perduto (ammesso che l'abbia avuta prima) il senso di quello che deve essere una democrazia moderna. Rispetto all'arma del referendum che resta tra le poche a disposizione della sinistra di fronte all'ampiezza della maggioranza parlamentare di cui dispone la Casa delle libertà, non c'è un pregiudizio negativo da parte nostra ma una certa indispensabile cautela sicuramente, anche perché non è ancora

chiaro quale sia l'atteggiamento delle forze politiche che compongono l'opposizione parlamentare: si vuole percorrere davvero questa strada e con quali tempi, visto che la raccolta delle firme necessarie non è neppure iniziata. Si tratta, come si può immaginare, di un interrogativo importante e sarebbe utile, a mio avviso, che le forze raccolte nell'Ulivo allargato chiarissero al più presto i dubbi che su questo piano ancora permangono. In questo momento c'è una prima scadenza rispetto al quale i movimenti non vogliono mancare e riguarda la legge delega sull'ordinamento giudiziario che ha provocato lo sciopero dei magistrati. La legge delega, per chi abbia voglia di leggerla con attenzione, rappresenta una seconda ferita gravissima per lo Stato di diritto dopo quella rappresentata dal conflitto di interesse aperto e dalla abnorme concentrazione delle televisioni e dei mezzi di comunicazione di massa giacché ridisegna l'organizzazione della giustizia nel nostro Paese sottoponendo i giudici alla mag-

gioranza parlamentare e al potere esecutivo e a un edificio piramidale in cui la Corte di Cassazione decide tutto quello che riguarda la progressione di carriera dei magistrati svuotando completamente delle sue funzioni l'organo di autogoverno dei giudici, cioè il Consiglio Superiore della magistratura.

È di ieri una nuova dichiarazione di Berlusconi e del suo ministro Castelli che non fa un passo indietro e mostra con chiarezza che le pretese aperture al dialogo erano pura apparenza.

Credeamo che, al di là delle posizioni politiche, chiunque abbia a cuore la difesa della Costituzione repubblicana e dello Stato di diritto debba partecipare alle decine di dibattiti e di manifestazioni che si svolgeranno in Italia a partire da oggi e che vogliono far capire all'opinione pubblica il significato di una lotta che una volta tanto non è corporativa ma si preoccupa delle conseguenze che, oltre che sui giudici, su tutti i cittadini si rovesceranno se il progetto berlusconiano andrà avanti.

la lettera

L'ambasciatore e il politico Dialogo con Castellaneta

Caro Direttore,

esprimo alcune considerazioni in merito alla lettera dell'Ambasciatore Castellaneta pubblicata sul Suo giornale sabato scorso e riguardante la presenza dell'Italia alla riunione dei «ministri» degli Esteri del G8, tenutasi in Canada lo scorso fine settimana. Apprendo con piacere che l'Ambasciatore Castellaneta è dotato di conoscenza «omnicomprensiva», dote che immagino sia stata determinante per la recente nomina ad Ambasciatore di grado, per la quale invece il ruolo di consigliere diplomatico del presidente deve senz'altro aver giocato un ruolo minore.

Tuttavia, proprio in forza della riconosciuta competenza internazionale del nostro corpo diplomatico, che non mi sono mai stancato di apprezzare e difendere, spiace notare la «confusione estiva» che Egli lascia trasparire dalla lettera inviata al Suo giornale. Tale missiva, infatti, denota come l'Ambasciatore Castellaneta non abbia ancora perfettamente compreso la differenza che intercorre tra la funzione di rappresentanza politica propria di un membro di governo e quella tecnico-diplomatica di chi lo assiste. Mentre infatti la prima costituisce l'espressione governativa della stessa rappresentanza popolare, base fondante della

nostra Costituzione, la seconda svolge il compito essenziale ed insostituibile di supportare l'azione del rappresentante politico, soprattutto in quei contesti che presentano un elevato profilo tecnico, quale è appunto il G8.

Da ultimo, non discuto neppure il fatto che «ad una parte dei lavori abbiano partecipato in rappresentanza del ministro degli Esteri di Francia e Germania alti funzionari», secondo quanto sostenuto dall'Ambasciatore Castellaneta. Ma è proprio qui che sta il punto nel quale si riassume la vera efficacia del lavoro congiunto fra politici e funzionari, cioè nella presenza di entrambi, chiamati ciascuno a svolgere un compito diverso e non certo intercambiabile. Non ho dubbi che l'Ambasciatore, in qualità di «alto» funzionario, abbia «potuto esprimere l'opinione del governo italiano su tutti gli argomenti all'ordine del giorno» e che «la posizione del governo sia stata naturalmente apprezzata e presa nella dovuta considerazione». Ciononostante, mi risulta che gli altri Paesi del G8 fossero rappresentati anche a livello politico. Questo fatto può significare due cose: o gli altri Paesi sono tutti dotati di funzionari di livello assai più basso di quello dell'Ambasciatore Castellaneta, il che potrebbe anche essere, oppure hanno compreso meglio dell'Ambasciatore la differenza che intercorre tra politici ed «alti funzionari».

Durante questa mia esperienza al ministero degli Affari Esteri ho avuto il piacere di collaborare con diplomatici preparatissimi e di lunga carriera, ma nessuno aveva mai avanzato la possibilità di intercambiare la sua missione con la mia.

Non voglio certo discutere la scelta del presidente Berlusconi di farsi rappresentare dal diplomatico che ritiene più adatto per questo compito, anche se, trattandosi di una riunione a livello di ministri degli Esteri, sarebbe stato forse più logico che al Vertice di cui parliamo avesse preso parte un «alto funzionario» in servizio al ministero degli Esteri, e non alla presidenza del Consiglio.

Tuttavia, a prescindere da queste considerazioni, non consento a nessuno, e tantomeno ad un consigliere diplomatico, di esprimere valutazioni circa il diritto di rappresentatività politica che io ed i miei tre colleghi avremmo potuto garantire.

Prendo atto che probabilmente l'Ambasciatore Castellaneta ha interpretato all'inverso la possibilità avanzata dal presidente del Consiglio di nominare un giorno «Ambasciatori politici» e, appena nominato Ambasciatore, si è già proposto come politico. Peccato però (si fa per dire) che i politici vengano eletti, e proprio in forza dal voto ricevuto siano poi legittimati a rappresentare il popolo, lasciando agli «alti funzionari» che li accompagnano la trazione delle materie tecniche.

Ritenendo tutto ciò estremamente grave in termini di immagine e di legittimazione politica, mi accingerò quanto prima a chiedere al presidente Berlusconi un chiarimento formale in merito all'accaduto e all'opportunità che l'Ambasciatore Castellaneta continui ad esercitare il delicato ruolo che gli è stato affidato.

Mario Baccini
Sottosegretario di Stato degli Affari Esteri

segue dalla prima

La scrittrice che non volle dirsi pazza

benché la rivista non lo dica, circola già da un paio d'anni in Rete, in alcuni newsgroup impegnati sul tema della salute mentale. Qual è il delitto commesso da Janet Cresswell? Aveva 45 anni, era separata e aveva una figlia quando infilò un coltello nel didietro del suo psichiatra. All'epoca sostenne di averlo fatto per protestare contro l'indifferenza delle istituzioni nei confronti del suo disagio psichico. Lo psichiatra, insomma, era un simbolo. Ma il coltello era vero. Dunque, la condanna.

Janet Cresswell è una detenuta un po' sui generis: è una scrittrice. Mentre era detenuta ha scritto «The one sided wall» («Il muro con un lato solo»), un dramma andato in scena al Bush Theatre londinese, e un saggio sul manicomio di Bedlam per il quale ha ricevuto il premio «Arthur Koestler». Ha scritto anche, nel 1987, un racconto che narrava come trascorrevano le sue giornate nel manicomio criminale. Come? Leggendo, appena ne aveva l'occasione, libri come «Papillon» di Charrière o «Arcipelago Gulag» di Solgenitsin, che - spiegava - le facevano capire che la Cayenna e i campi sovietici erano meglio di Broadmoor. Ma ora non può più scrivere: da due anni a questa parte le condizioni di vita nel manicomio criminale si sono irrigidite, dopo la scoperta che molti pazienti accedevano a siti pornografici sono stati sequestrati i computer e, a seguito della direttiva che impedisce qualunque socializzazione tra detenuti maschi e detenute femmine, Janet Cresswell ha dovuto rinunciare anche al gioco delle bocce.

Il settimanale racconta che quando a Natale 2000 le fu tolto l'uso del pc, la donna tentò il suicidio. Fu salvata, ma la figlia Jane non fu avvertita di quanto era successo. Poi fu sottoposta contro la sua volontà a terapia farmacologica. E, intanto, andava avanti quel dialogo surreale: «Lei è matta?». «No». «Se risponde no, vuol dire che lei è matta. Lei è matta?». «No». Secondo Alec Jenner, già professore di psichiatria all'università di Sheffield, che l'ha conosciuta, Janet Cresswell non è matta, è «stubborna», è una «testarda». Secondo le autorità, invece, finché non ammette d'essere matta resta potenzialmente pericolosa. Il paradosso nasce da qui: le istituzioni usano un argomento di base della psichiatria, quello secondo cui chi ha consapevolezza che il proprio pensiero è delirante è un passo al di qua del delirio, come una clava. O meglio, come un confessore che chiede al peccatore il pentimento per dargli l'assoluzione. «Lei è matta?». «No». «Se risponde no, vuol dire che lei è matta. Lei è matta?». «No». Il bello è che se Janet Cresswell ammettesse di esser matta, uscirebbe dal manicomio.

Perché tanto accanimento? Se i fatti sono quelli raccontati dal settimanale, la ragione è chiara: Janet Cresswell non ha solo ferito un uomo, crimine per cui se la sarebbe cavata con qualche anno di prigione, ha, invece, ficcato il suo coltello per protesta nel didietro dell'establishment psichiatrico. E l'establishment, psichiatrico o no, non perdona.

Maria Serena Palieri